

“Un grande teatro di amenissimi colli”

“tutti coltivati et abbondanti di frutti eccellentissimi e di buonissime viti”

Gianni Moriani V.I.U. - Venice

gmoriani@unive.it

Il Veneto: dati geografici

Il Veneto ha una superficie di 18.378 Km². Morfologicamente è la regione che presenta la maggiore “geodiversità” d’Italia, in quanto comprende aspetti fisici molto vari: una fascia alpina d’alta montagna (Dolomiti); una fascia di media montagna (Prealpi Venete); alcune vaste zone collinari (comprendenti i Colli Euganei, Berici, Asolani e il Montello); un’estesa pianura percorsa da numerosi fiumi (Adige, Bacchiglione, Brenta, Piave, Sile, Livenza, ecc.).

Complessivamente si può suddividere il Veneto in un 56,4% di pianura, un 29,3% di montagna e un 14,3% di colline.

La *Venetia* romana: centuriazioni e ville rustiche

La pianura del Veneto può essere divisa in tre ampie tipologie fisico-geografiche.

Immediatamente sotto le colline pedemontane il territorio è percorso da numerosi corsi d’acqua che, dopo aver attraversato le valli montane, si ramificano col rapido cambio di pendenza. La pianura, compresa tra questi fiumi, è arida e sassosa a nord della linea delle risorgive, dove l’acqua incontrando gli strati impermeabili riaffiora. A sud di tale linea, i fiumi, che scorrono sui depositi alluvionali, se non adeguatamente governati, creano spesso zone paludose. Soprattutto qui, nei due ultimi secoli prima di Cristo, si strutturò quel processo di romanizzazione del liviano *Venetorum angulus* con la costruzione del sistema viario orizzontale e pedemontano incentrato sulla via Postumia (148 a.C.) che, partendo da Genova, arrivava fino ad Aquileia; poco dopo fu costruito il tracciato rivierasco: la via Popillia-Annia (132-131 a.C.). Risale probabilmente allo stesso periodo la realizzazione della strada che collegava Altino a Oderzo, mentre la via Aurelia (tra *Patavium* e *Acelum* (Asolo) è del 75 a. C. Ai due sistemi se ne aggiunse un terzo, la via Claudia Augusta, risalente all’età giulio-claudia, che sfruttava la viabilità verticale, lungo le valli fluviali, per mettere in comunicazione la *Venetia* con il Norico, Fig. 1.



Fig. 1, La strade romane nella Venetia

Nelle centuariazioni i romani eressero gli edifici rurali, prototipo del caratteristico insediamento sparso, proprio del Veneto. E' qui opportuno precisare che il territorio antico era caratterizzato non solo da grandi e lussuose dimore, come quelle della zona di Altino che Marziale paragona alle splendide ville della costa campana, ma soprattutto dalle cosiddette "ville rustiche" (composte di due parti: la *pars urbana*, parte padronale, e la *pars rustica* riservata ai servi, ai lavoratori e agli attrezzi agricoli), strettamente connesse a proprietà terriere, in cui erano coltivati cereali e vigneti e dove veniva allevato il bestiame. Tale quadro è ben riassunto in una lettera che Plinio il Giovane scrisse tra 97 e 98 d.C. all'amico Arriano Maturo, importante personaggio altinate, quando, informandosi della villa dell'amico, chiedeva notizie delle piante, dei vigneti, del grano e delle pecore.

La presenza di case rurali romane nelle terre della *Venetia* trova conferma nei rinvenimenti archeologici. Segnaliamo qui la *villa rustica di Marina di Lugugnana (secoli I a.C.-I d.C.)*, portata alla luce nel 1983 e risultata composta di due parti: la *pars urbana* e la *pars rustica*, dove sono stati rinvenuti strumenti che servivano alla viticoltura (una *falcula vineatica*, ossia un piccolo coltello utilizzato durante la vendemmia per raccogliere i grappoli d'uva, indizio di una pratica di viticoltura, confermata dal successivo ritrovamento di una vasca contenente una notevole quantità di vinaccioli). Sono tutti elementi che segnalano la diffusione dalla Campania anche in nord Italia di avanzate tecniche di gestione del vigneto, perché i popoli che colà risiedevano, già conoscevano la potatura della vite, mentre, come anche ricorda Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, I-XXXV), tale pratica nel periodo reale era poco attuata dai Romani. La conferma viene da Virgilio (Eneide, VII libro), quando, chiama Sabino (re del periodo precedente alla fondazione di Roma) "Potatore di viti" (*vitis Sator*), descrivendolo con in mano la falce potatoria.

Queste trasformazioni dei suoli e dell'economia si svolsero all'interno di una riorganizzazione amministrativa del governo del territorio: sotto Augusto, tra l'8 a. C. e il 6 d. C., in seguito alla suddivisione della penisola in *regiones*, fu costituita la *X regio Venetia et Histria*.

Dall'inizio del V secolo, quando cominciarono le prime invasioni barbariche, fino alla seconda metà del X secolo, le terre coltivate si ridussero sempre di più, mentre i boschi e le paludi si espandevano. Contribuì non poco al degrado dell'ambiente la mancanza di agricoltori, dovuta al forte calo demografico. Alla fine delle invasioni degli Ungari, il territorio veneto era regredito quasi alla condizione pre-romana. Sul piano territoriale ne conseguì la separazione dell'*Histria* dalla *Venetia* e, all'interno di quest'ultima, la divaricazione tra ambito lagunare (dove stava consolidandosi Venezia) e la terraferma.

Nell'alto medioevo la collina e le vallate prealpine del Veneto, al riparo dalle invasioni e dai rischi idraulici, erano densamente popolate e intensamente coltivate. Qui si diffuse il borgo, mentre radi *castra* punteggiavano la bassa pianura ormai interessata prevalentemente dal bosco e dalla palude; nella media-alta pianura e sui colli iniziarono ad essere eretti i castelli.

Meno densamente popolata resterà la terza regione geografica, contrassegnata da terre paludose sul limitare delle lagune adriatiche da Caorle al Delta del Po.

Dallo Stato da Mar allo Stato da Terra

Venezia fu il più antico e duraturo Stato d'Europa che, dal primo doge Paoluccio Anafesto (697-717) fino all'ultimo, Daniele Manin (1789-1797), si resse su esemplari istituzioni. Rapida fu la sua crescita economica, basata sul commercio soprattutto con i paesi della costa orientale del Mediterraneo, dove nel 1204 l'ormai consolidata città marciana era arrivata a conquistare Costantinopoli, sfruttando a suo favore la IV Crociata.

Tutta tesa a garantirsi il controllo dei traffici marittimi, la Serenissima, almeno fino a tutto il Trecento, non si era preoccupata di estendere il suo dominio in terraferma, che inizia sul finire del XIV secolo con l'annessione della Marca Trevigiana.

Nel XV secolo la Serenissima dà avvio a una decisa politica espansionistica in terraferma. Ad iniziare dai primi anni del Quattrocento, vengono conquistati militarmente i territori di quello che è oggi il Veneto. L'originario *Stato da mar* si arricchiva così del nuovo *Stato da terra*. Mentre lo *Stato da terra* si ampliava, contemporaneamente lo *Stato da mar* si riduceva in seguito alla prorompente avanzata dei turchi, che aggrediscono i capisaldi del commercio marittimo di Venezia nel Mediterraneo e, nel 1453, conquistano Constantinopoli.

La conquista della terraferma favorì l'acquisto di terre da parte dei patrizi, inizialmente nei vicini territori della Marca Trevigiana e del Padovano, dove peraltro erano già presenti delle proprietà veneziane. Va precisato che, per gran parte del XV secolo, questo fenomeno fu graduale e non assunse ancora il carattere di una irresistibile corsa agli investimenti terrieri. Per i patrizi veneziani (che tra diverse attività economiche continuavano a privilegiare quelle mercantili e talvolta bancarie) l'acquisto della terra, fino almeno a tutto XV secolo, era finalizzato prevalentemente alla differenziazione dei rischi, tale da configurarsi come una sorta di fondo di garanzia/assicurazione (Luzzatto 1954). Tanto che questi investimenti fondiari, dal punto di vista strettamente economico, per il momento, si esaurivano in un semplice passaggio di proprietà, o poco più, senza portare innovazione nell'agricoltura (Ventura 1976). Ma negli anni seguenti, di pari passo al ridimensionamento del suo ruolo mercantile, a causa dei profondi mutamenti geopolitici, Venezia conosce anche un nuovo fenomeno: l'accentuata propensione, che diventerà nel corso del XVI secolo una vera e propria corsa del patriziato veneziano, ad abbandonare le attività mercantili, di fronte ai rischi e alle difficoltà crescenti dei traffici, dirottando i capitali nell'investimento fondiario. Cosicché, l'attività agricola acquisterà, fino all'Ottocento, un ruolo talmente rilevante da caratterizzare la vita economica e sociale veneziana; un trend riassumibile in queste poche cifre: nel 1548 circa un terzo delle terre del Padovano apparteneva ai patrizi veneziani; verso il 1580 le proprietà veneziane nella terraferma veneta ammontavano a circa 150-160 mila ettari, fino a raggiungere, nel catasto del 1740, la superficie di 276.552 ettari.

Il massiccio afflusso di capitali veneziani e il tradizionale spirito imprenditoriale di molti patrizi, distolti dalla mercatura, innovano la gestione della proprietà fondiaria, innescando effetti propulsivi in un *trend* di eccezionale espansione agricola.

Va inoltre notato che i pochi patrizi, che nel corso del XV secolo cominciano a comprare terreni, dopo il 1520, costituiscono una lobby capace di indirizzare l'interesse dello Stato verso i problemi della terraferma.

Questo è anche il secolo delle grandi bonifiche idrauliche, attuate per iniziativa di privati e della Repubblica, e degli appoderamenti che cambiano il paesaggio agrario della bassa pianura veneta, soprattutto nel Padovano, dove circa 100.000 campi furono guadagnati alle colture, ma anche nel Polesine e nel basso Veronese, dove l'opera di bonifica fu altrettanto intensa. Né mancò il ricorso alle irrigazioni nell'alta e media pianura per incrementare la produttività della campagna, in modo particolare nel Veronese e nel Trevigiano.

Il mutato atteggiamento economico dei veneziani, che innescò nel Veneto una vera e propria rivoluzione agricola (anticipatrice di quella inglese di fine Settecento), trova riscontro, a livello istituzionale, nella creazione di una serie di organismi preposti al governo del territorio. Nel 1501 il Consiglio dei Dieci istituisce i Tre Savi alle Acque, con l'incarico di sovrintendere alle Lagune. Nel 1505 ai Tre Savi si aggiunge il Collegio alle Acque. Nel 1556, dopo 11 anni di provvisorietà, vengono istituiti i Tre Provveditori sopra Beni Inculti, competenti in materia di bonifiche e di concessioni d'acque per l'irrigazione. Nel 1574 vengono istituiti i Tre Provveditori sopra beni comunali. Tra il 1532 e il 1677 vengono definiti i tratti dei Provveditori e sovraprovveditori alla legna e ai boschi. La

nascita di queste magistrature ben scandisce la progressiva crescita di attenzione della Dominante sulla terraferma.

La nuova sensibilità per la terra mostra significativa evidenza nelle relazioni dei funzionari pubblici. In questi documenti, come nei trattati degli agronomi veneti, emerge la necessità di incrementare sia le superfici aratorie sia la produttività della terra. Le posizioni però divergono quando si tratta di indicare al *buon agricoltore* le modalità per aumentare il valore dei fondi e delle entrate, perché gli agronomi improntano i loro numerosi suggerimenti al criterio del massimo profitto, mentre nell'approccio dei funzionari pubblici trovano spazio istanze ispirate a una corretta gestione del territorio in campo ambientale e sociale. Tanto che, pur essendo comune l'invito a bonificare terreni paludosi, i rettori condannavano con fermezza l'allargamento delle aree coltivabili quando avveniva danneggiando l'equilibrio ecologico e l'equità sociale attraverso, ad esempio, irregolari usurpazioni dei beni comunali, con riflessi drammaticamente depauperanti, sulla già fragile economia delle popolazioni rurali; effetti negativi si ebbero anche sull'allevamento, perché, in seguito alla rottura dei prati stabili, si conobbe una diminuzione del numero dei capi allevati, peraltro già carente in area veneta. In tale senso va, inoltre, "interpretata l'opposizione della Repubblica alla estensione incontrollata delle risaie, le quali determinavano una contrazione delle aree destinate alle coltivazioni cerealicole, creando contemporaneamente problemi igienico-sanitari per le popolazioni" (Lanaro 1981).

Nel frattempo, in campagna progrediscono anche le tecniche di coltivazione - come testimoniano gli scritti di agronomia nella seconda metà del Cinquecento - evidenziati dai tentativi di introdurre e sperimentare nuovi metodi di rotazione, elaborati da Camillo Tarello. Gli stessi rapporti di produzione cominciano ad evolversi in forme più moderne di carattere capitalistico (più nel Veronese, Trevigiano e Padovano, che nel Vicentino), mentre più diretto diventa l'intervento della proprietà nella conduzione delle aziende agricole.

E' opportuno dire che, se il nuovo orientamento economico del mondo veneto è all'origine del fenomeno qui esaminato, un ruolo non certo secondario deve essere assegnato alla concentrazione dell'editoria in Venezia. Sono le tipografie di Manunzio, Giolito, Rampazetto, Valgrisio ecc. che favoriscono la circolazione, nella città insulare e in quelle della terraferma, di quasi tutte le più rilevanti opere agrarie e di botanica. Nelle stamperie veneziane vengono edite a ritmo frenetico tanto le traduzioni delle opere straniere e i trattati di autori di altre regioni, che le opere della letteratura agronomica classica in accurate e splendide edizioni. Nel 1472 presso Nicolaus Jenson viene pubblicata la prima edizione *in folio* degli *Scriptores rei rusticae*, curata dal Merula, seguita dall'edizione aldina del 1514. Giolito, nel 1542, stampa l'opera *De notevoli et utilissimi ammaestramenti dell'agricoltura*, di Costantino Cesare, e nel 1544 Valgrisio edita il trattato del greco Pedacio Dioscoride Anazarbeo commentato da Andrea Mattioli. Le volgarizzazioni e le riduzioni dei georgici si devono a quel poligrafo che fu Francesco Sansovino (1521-1583). Negli anni successivi si aggiungerà tutta la nuova letteratura agronomica.

La Santa Agricoltura di Alvise Cornaro

Venezia, nel corso del Cinquecento, conosce un radicale mutamento ideologico nel modo di considerare l'investimento fondiario. All'inizio, non tutti erano d'accordo sull'opportunità di dirottare nella "terra" i capitali accumulati con l'attività mercantile. Significativa al proposito è la severa condanna, espressa nel 1509, da Girolamo Priuli, che biasima veementemente "li nobelli et cittadini veneti inrichitti, (che) volevano trionfare et vivere et atendere a darssi a piacere et delectatione et verdure in la terraferma et altri spassi assai, abandonando la navigatione et viaggij maritimi, quali heranno più fastidiosi et laboriossi, *et tamen* dal mare procedeva ogni bene", *gridando* i pericoli della conversione dalla tradizionale attività mercantile svolta sui mari a quella agraria di terraferma.

Nonostante le riserve avanzate dal Priuli, l'acquisto della terra, le bonifiche e la coltivazione dei suoli si rivelano con l'andar del tempo gli investimenti più proficui, soprattutto dopo la riconquista dell'entroterra perduto con le vicende seguite alla Lega di Cambrai.

Dedicarsi all'agricoltura non è più un'opzione, ma una scelta obbligata. Ne consegue, nell'arco di pochi decenni, un totale capovolgimento nel modo di considerare l'investimento fondiario, che induce l'*imprenditore* veneziano Alvise Cornaro (1484-1566), trapiantato a Padova, a scrivere: "ho riacquistato la roba, senza la quale nacqui, se ben gli miei furono ricchissimi e la ho acquistata con il miglior mezzo della santa agricoltura; e non con mezzo di arme e sforzi e danni d'altrui; né con il mezzo di passare i mari con infiniti pericoli della vita" (Lettera a Sperone Speroni 1542). Anche Roberto da Spilimbergo asserisce, nel 1540, che "la più bella, e giusta mercantia da gentiluomo, è da comprar terre", mentre nel 1544 Alberto Lollio pubblica la sua *Lettera... nella quale... egli celebra la villa, et lauda molto l'agricoltura* e riconosce la validità dell'investimento fondiario incoraggiandolo. Nel 1560 nel suo "*Della economica*, il Lanteri si spinge ancora più in là, tessendo l'elogio dell'agricoltura: "O eccellente, o benedetta, e mille volte Santa Agricoltura, del genere umano seconda madre", per poi aggiungere "Niun'altro esercizio può l'huomo (o nobile o ignobile che egli sia) esercitare più giustamente di questa".

La Magistratura sopra i Beni Inculti

Nel 1545 il Senato veneziano stabilisce di nominare, annualmente, tre "provveditori sopra li loci inculti del Dominio", con l'incarico di fornire consigli e perizie per il risanamento agrario delle terre acquitrinose; tuttavia la carica, una volta scaduta, non viene rinnovata. Nel 1556 viene quindi istituita la magistratura dei Provveditori sopra i Beni Inculti, che "avevano lo scopo di guadagnare nuovi terreni all'agricoltura e alla produzione cerealicola mediante grandiose opere di drenaggio e di irrigazione dei terreni, eseguite o promosse con la partecipazione volontaria o coatta dei proprietari dei beni compresi nella zona interessata; questo per rispondere alle esigenze dell'aumentata popolazione, riducendo al tempo stesso la dipendenza dai mercati esteri e per incrementare le entrate dell'erario con l'aumentato gettito delle imposte" (Tiepolo 1988).

L'istituzione della Magistratura ai Beni Inculti e l'avvio del programma di trasformazione territoriale della terraferma ebbero implicazioni ideologiche rilevanti, evidenziate dalla decisione del Senato, del 6 agosto 1557, che decretava il primo intervento concreto di bonifica: il "retrato della valle del Moncelese". Ora, accanto ad un esplicito riconoscimento del Senato del debito verso la 'Santa Agricoltura' propugnata dal Cornaro nel dichiarare testualmente di disporsi ad una "Santa, e laudabil opera" ed oltre a un chiaro riferimento al quadro della vastità di aree bonificabili delineato dai Provveditori, gli *Ordini* per l'operazione di bonifica, redatti da Lunardo Loredan e Nicolò Zen ed editi dal Griffio (1558), precisano come "si debba proceder con tre ordini a immitatione del Signor Dio, che nella Fabbrica del Mondo divide prima i Cieli dalla materia confusa, poi separò essa Terra da l'acqua, et in fine fece in detta Terra nascere le cose particolari, de gli animali, de gli arbori, e de grani". Evidente è l'analogia fra la trasformazione dell'incolto e la "Fabbrica del Mondo". Il simbolismo ideologico è presente anche nella successiva esplicazione delle "tre divisioni", ossia delle modalità con cui attuare ogni ulteriore intervento: "così con tre divisioni si può condur ogni Ritratto a fine. Il primo levando le acque di sopra la Terra. Il Secondo accomodando li transiti, le Navigazioni, i Termini et le commodità pubbliche. Il Terzo dando ordine, e regola a particolari che per confusione, o per ignorantia, o malitia non manchino nei tempi futuri delle cose necessarie alle continue necessità che occoreranno". In tal modo, l'interesse di Venezia per la terra assurge a *programma di palingenesi*: la rinnovata "separazione" degli elementi e la riconsegna al luogo loro naturale rinvia chiaramente al ripristino *dell'originaria armonia di Natura*. In consonanza con la trattatistica agronomica del tempo che dichiarava la bonifica volta alla *restituzione* della "perpetua fertilità" ricevuta dalla terra all'atto della Creazione. Non solo, il "liberar da paludi", nel ripercorrere all'indietro la corruzione della terra avvenuta per lo stagnare delle acque, raggiunge anche il fine (come già

dichiarato dal Cornaro) di ricondurre il territorio ad una sua originaria bellezza (Concina 1980).

I progetti di bonifica

L'entità dei progetti intrapresi dalla Magistratura sopra i Beni Inculti a partire dal 1557 comportava un'enorme domanda sia di capitale che di lavoro. Nel corso del XVI ben due milioni di ducati vengono impiegati nella bonifica dei terreni. Quanto alla manodopera essa veniva attinta copiosamente tra i contadini locali reclutati attraverso una sorta di *corvée*. Le cifre sono impressionanti: durante l'estate del 1558, per esempio, è documentato l'impiego di 12.000 uomini per il lavoro del retratto del Gorzone.

La qualità dei suoli compresi nelle aree da bonificare veniva determinata dalla semplice valutazione della possibilità di coltivare le viti.

La destinazione d'uso della terra nella maggior parte delle zone in questione contemplava, infatti, l'arativo o il pascolo con vigneti nella coltura promiscua. Per l'incompatibilità delle viti con i terreni acquitrinosi, la loro assenza era indice del prevalere di paludi o di terre esondabili, e quindi un simile terreno avrebbe ovviamente tratto grandi benefici dal progetto. Ad esempio, il decreto del 9 luglio 1558, che regolamentava il progetto di Lozzo nel basso Vicentino, stabiliva che i proprietari dovevano dichiarare le loro proprietà, classificando i terreni in arativi, prativi, *piantadi-vidigadi* (cioè con filari di viti), oppure inondati d'acqua e inutilizzabili. Bisognava provvedere al pagamento di un *campatico* o deposito che ammontava a 2 ducati per campo se la terra era incolta e a 1 ducato se coltivata a vite. L'inadempienza nel pagamento del *campatico* aveva come conseguenza la confisca di una parte di terreno (il 50% se paludoso, il 75% se coltivato a vite) da parte della Dominante, che se ne sarebbe avvalsa per la metà come cauzione e avrebbe ridistribuito la parte restante tra coloro che avevano adempiuto al pagamento (Cosgrove 2000).

L'irrigazione

L'irrigazione nella terraferma veneta di broli, orti, prati e campi venne praticata con il sistema a scorrimento; mentre il sistema della sommissione venne, nei secoli XVI e XVII, esclusivamente applicato alle risaie.

Nel Trevigiano di notevole interesse è la rete irrigua, della Rosà e della Brentella, costruita per irrigare l'arida alta pianura trevigiana, compresa tra il Brenta e il Piave.

Proposto dal Consiglio di Treviso e approvato dal Senato veneziano nel 1436, il canale di approvvigionamento d'acqua, la Bretella, fu portato a termine qualche anno prima della metà del Quattrocento. Si tratta di un sistema derivante l'acqua dal Piave, all'altezza di Pederobba, che attraverso un canale alimenta un ventaglio di seriole disposto tra il Montello e la linea delle risorgive sopra l'alto corso del Sile, Fig. 4. Già sul finire del Quattrocento lungo le seriole sorsero numerose ville e case da stazio (Barco di Altivole, Loredan e Pola a Posmon di Montebelluna, Barbarigo a Guarda di Montebelluna, ecc.) con broli, orti e frutteti destinati a colture specializzate irrigate con l'acqua proveniente dal Piave (Vergani 2006). Non solo, soprattutto lungo il canale principale, ma anche sulle seriole, vennero attivate dei molini.

Secondo un'indicazione del 1572, la Brentella irrigava 4.700 campi, cioè 2.446 ettari.

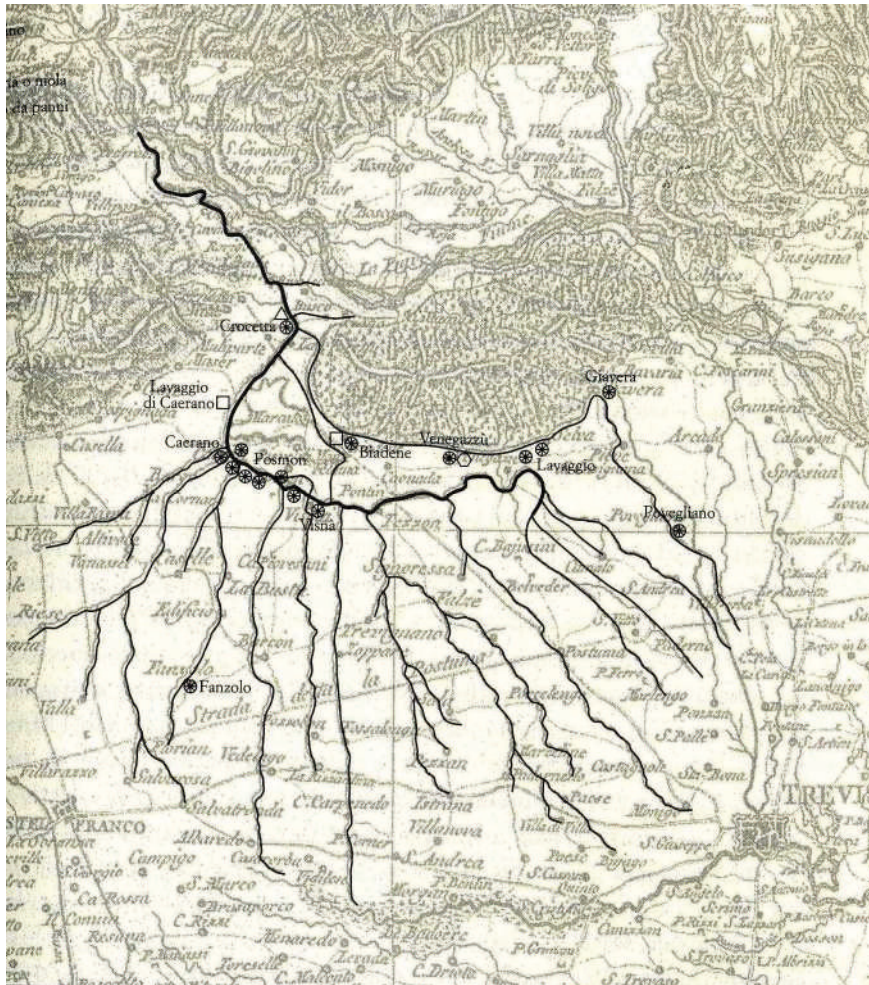


Fig. 4, Il sistema irriguo della Brentella con molini, nel 1557

E' fuor di dubbio che l'irrigazione fu al contempo importante sia per modernizzare e aumentare la produttività dell'agricoltura veneta, che per trasformare il paesaggio, Fig. 5. Si trattò di interventi che si sommarono a quelli delle bonifiche.

La maggior parte di richieste d'acqua per l'irrigazione proveniva dai privati e riguardava generalmente campi a coltura intensiva e quindi adiacenti alla villa o corte.

Nei settori settentrionali più asciutti della pianura veneta, al di sopra della linea delle risorgive, le richieste erano attinenti ai prelievi da fiumi, sorgenti o pozzi terebrati, le cui acque canalizzate servivano ad irrigare i broli per la coltivazione di ortaggi ad uso domestico, erbe officinali e alberi da frutto come il gelso, la vite e i noccioli. Verso sud, l'acqua era attinta appena scaturiva dai fontanili e regolata da canali recentemente scavati, oppure veniva anche derivata da corsi d'acqua, con aperture regolate da paratoie, spesso per allagare le risaie (Cosgrove 2000).



Fig. 5, Cristoforo Sorte, Mappa con i campi irrigati dalla Brentella, 1556

LA VILLA-FATTORIA

In campagna l'edilizia di villa ha un sottofondo pratico-economicistico, che si traduce in precise formulazioni linguistiche e strutturali inerenti alla fondamentale dialettica-equilibrio tra fabbrica dominicale e adiacenze rustiche: aspetto tipicamente veneto che nasce nel XV secolo in terraferma, come espressione del sistema sociopolitico dominate, frammisto di superstite nobiltà feudale e di grossa borghesia mercantile-bancaria.

In questo contesto prendono forma e crescono elementari strutture edilizie da precise esigenze funzionali (Rosci 1969). Vediamole secondo la classificazione di Azzi Visentini (1995).

Pur avendo punteggiato la media-alta pianura e la pedemontana, fin dal X secolo, il castello è la categoria attualmente meno rappresentata, perché praticamente annullata in seguito alle annessioni veneziane del primo Quattrocento. Quanto restava di castelli (perlopiù torri), ma anche di numerosi conventi, è stato adattato alla funzione di villa dopo le dovute ristrutturazioni. In altri casi è la

tipologia stessa del castello che gradualmente si trasforma in villa, aprendo l'edificio verso il paesaggio circostante. (La Fig. 6, rappresenta il territorio veronese verso metà del XV secolo).

Contemporaneamente, alcuni elementi propri dell'architettura fortificata sono significativamente sussunti in ville di nuova costruzione, in virtù del loro valore simbolico, come testimoniano le ville-castello da Porto Colleoni a Thiene e Giustinian a Roncade.

Un'altra categoria di ville quattrocentesche è costituita dal palazzo urbano che, con pochi aggiustamenti, è trapiantato in campagna, dove il cittadino erudito si rifugia per dedicarsi alla lettura, alla meditazione, al classico *otium*.

Questo tipo di villa umanistica è inaugurato nel Veneto dal Petrarca, che dal 1370 si ritira ad Arquà, nei colli Euganei, per dedicarsi agli studi, secondo il suo concetto d'*otium* descritto nel *De vita solitaria*. L'*otium* di Petrarca è fervido e operoso, temperato e addolcito dalla frequentazione di amici, come egli scrive: "Il riposo sia moderato e dolce, non eccessivo; la solitudine sia tranquilla, non spietata; sia insomma solitudine e non smoderatezza, e chi vi giunga si stupisca che l'umanità, in fuga dalle città, abiti le selve, e che in mezzo alle genti abbia trovato orsi e leoni, nella solitudine un individuo angelico" (*Vit. sol.* I vii).

E' qui utile ricordare l'interesse del Petrarca per il giardinaggio, al quale si dedicò con particolare cura dopo la morte di Laura, avvenuta nel 1349. Contemporaneamente iniziò ad annotare, sulle pagine bianche di una copia del *De Agricultura* di Rutilio Tauro Emiliano Palladio, la propria esperienza di giardiniere.



Fig. 6, Mappa del territorio veronese, detta dell'Alamgià (ante 1445?)

La fattoria acquista ordine ed eleganza

Il trattato di Pietro de' Crescenzi (opera che ha incontrato nel Veneto grande fortuna editoriale), nell'edizione pubblicata a Venezia nel 1495, contiene una xilografia, Fig. 7, che testimonia il disordine di una villa veneta rustica di fine Quattrocento: sul fondo, al centro, sorge la casa padronale (incorniciata di merlature, quale ricordo dell'età feudale) con una torre di avvistamento e un ampio portale al piano terra che dà sull'antistante corte e di fronte al quale stanno conversando una dama e un cavaliere. In primo piano, sull'asse mediano, l'ingresso interrompe il recinto di vimini intrecciati ed è sorvegliato da un grosso cane. All'interno della corte, dove si svolgono le quotidiane attività della vita di campagna, appaiono la modesta casa del contadino, un pozzo, un forno, animali da cortile e un pavone, attrezzi per il lavoro dei campi. Ai lati della corte si aprono due cancelli che portano ai circostanti terreni agricoli. Sulla destra, nel brolo, sono visibili delle arnie, un pergolato di viti e alberi da frutto; mentre sulla sinistra si erge la torre colombara e sullo sfondo si intravede una distesa di campi coltivati.

Complessi di edilizia rurale, che mostrano la casuale distribuzione degli edifici, ci vengono plasticamente restituiti dai paesaggi che fanno da sfondo alle opere dei grandi pittori veneti del Cinquecento. Qui riportiamo l'immagine di una fattoria dalla Fuga in Egitto di Carpaccio e alcuni edifici rustici, con tetti di paglia, che appaiono nel morbido paesaggio su cui è distesa la Venere dormiente del Giorgione, Figg. 8 e 9.

Gli architetti hanno progressivamente cercato di ridurre la confusa distribuzione, che abbiamo appena visto, per conferire eleganza e ordine ai diversi rustici raccolti attorno alla corte rurale.

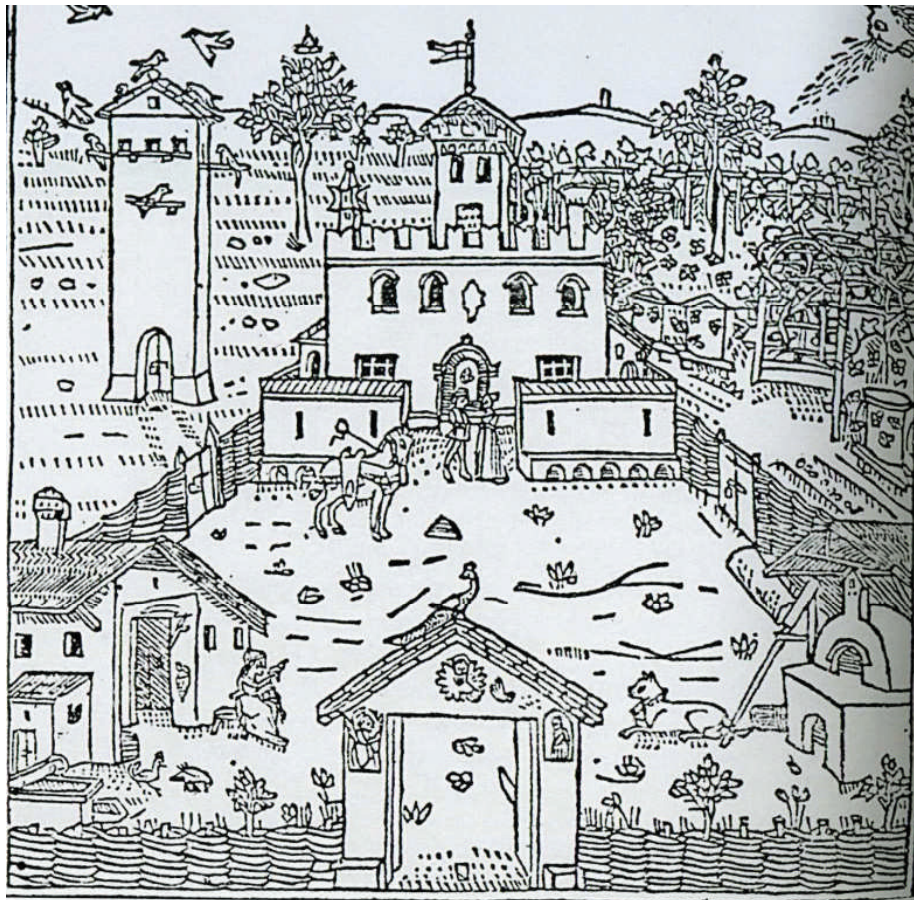


Fig. 7, *Villa con corte rustica*, da Pier de' Crescenzi, 1495

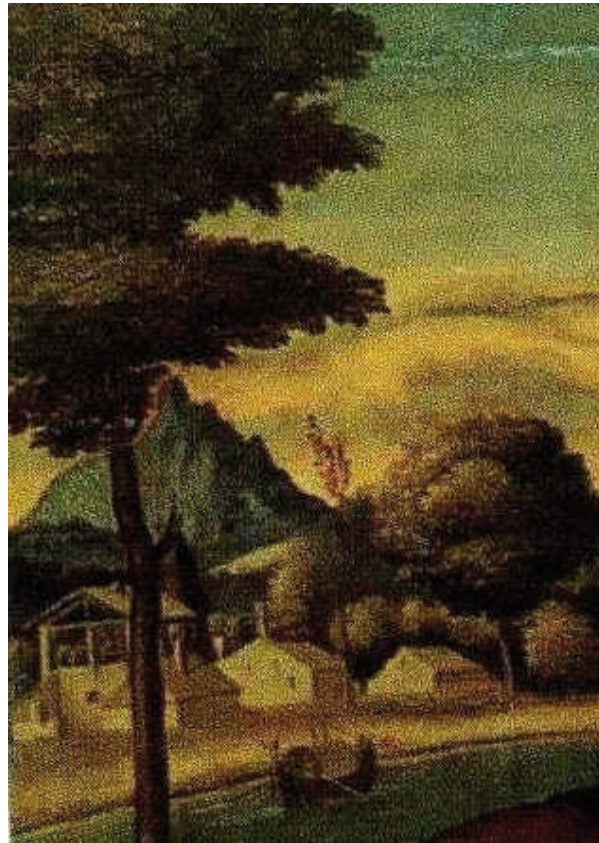


Fig. 8, Carpaccio, Fuga in Egitto, particolare, 1511-1515

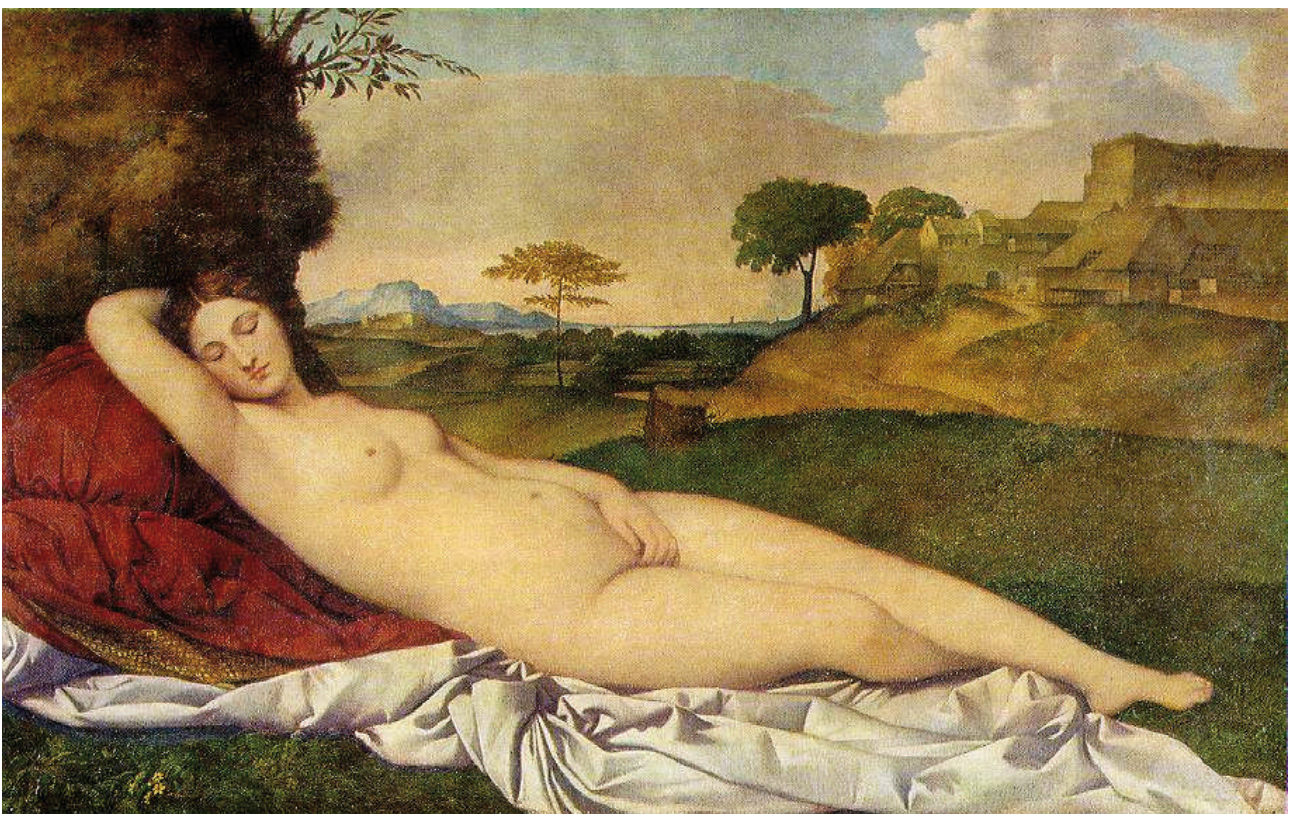


Fig. 9, Giorgione, Venere dormiente, 1508-1512

Villa Giustinian a Roncade

L'imponente residenza, costruita tra il 1511 e il 1522, ai margini di un'ampia proprietà, per volontà di Agnesina Badoer, sposa in seconde nozze di Girolamo Giustinian, presenta le varie componenti (residenza dominicale, barchesse e torri, giardini e broli) raccolte attorno all'ampia corte quadrangolare, in base a un razionale criterio distributivo, uno stile architettonico e un sistema proporzionale secondo i modi del primo Rinascimento, Fig. 10. L'ideazione architettonica della villa è stata attribuita dalla Kolb Lewis (1977) a Tullio Lombardo.

Circondata da un canale, la villa è chiusa su tre lati da una cinta merlata. Il turrato portale d'ingresso è preceduto da un ponte.

Il quarto lato, sul retro, è diviso dal "brolo piccolo del castello" con un muro. La cortina fortificata è di chiara ascendenza medievale, ma qui ha un significato simbolico, neofeudale, con cui si voleva connotare la presenza dei nobili proprietari cittadini in campagna (Azzi Visentini 1995).



Fig. 10, Vista dall'alto di Villa Giustinian a Roncade

La casa padronale, situata all'estremità opposta della corte rispetto all'ingresso, ha struttura parallelepipedica e in facciata è stato aggiunto un doppio loggiato aggettante a tre fornici, che termina con un frontone triangolare (che diventerà emblematico nelle ville palladiane), ai cui lati sul tetto due slanciati camini bucano il cielo, Fig. 11.



Fig. 11, La casa dominicale

Ai lati della corte antistante il palazzo, e a esso perpendicolari, sorgono due simmetriche barchesse.

Due muretti, allineati alla facciata della casa dominicale, separano la corte anteriore da due giardini segreti che si estendono sul retro del Palazzo. Dalla corte posteriore, tramite un portale, si accede al brolo piccolo.

La nuova esigenza di ordine e di simmetria è riscontrabile anche nel paesaggio circostante, dai giardini ai due broli (oltre al brolo piccolo figura un secondo, più ampio "brolo grande", coltivato parte a frutteto e parte a vigneto), delimitati da fossati rettilinei, derivati dal vicino fiume Musestre. Tale ordine è ben illustrato in una straordinaria mappa acquerellata attribuita a Domenico Gallo "pertegador e disegnadador publico", datata 1536, che riproduce la villa-fattoria nel suo contesto agricolo, Figg. 12 e 13.

Numerosi sono gli edifici minori circostanti: un palazzetto con il suo orto, abitazioni per un fabbro e un carradore, file di "caxette" a schiera in muratura e con tetto di tegole, l'osteria e un tipico casone, altre barchesse; mentre a sud sorge la chiesa "di Ogni Santi di Ronchà", circondata da un muretto e affiancata dall'aguzzo campanile (Cavazzana Romanelli 2005).

Non meno interessante è notare l'intreccio di vie di terra e di acqua, punteggiate di mulini, ponti e approdi, che costituiscono la trama sulla quale si è sviluppato il villaggio agricolo attorno alla villa. Qui la mano dell'uomo ha abbellito la natura. L'opposto è stato fatto nel secondo dopoguerra. Villa Giustinian è tuttora sede di un'azienda agricola, con la cantina allocata in una delle due barchesse, Fig. 14.

La villa fattoria veneta raggiungerà la sua perfezione nella realizzazione di Villa Emo, Fig. 15, e la sua apoteosi nell'edificazione della Rotonda, ambedue progettate da Andrea Palladio.

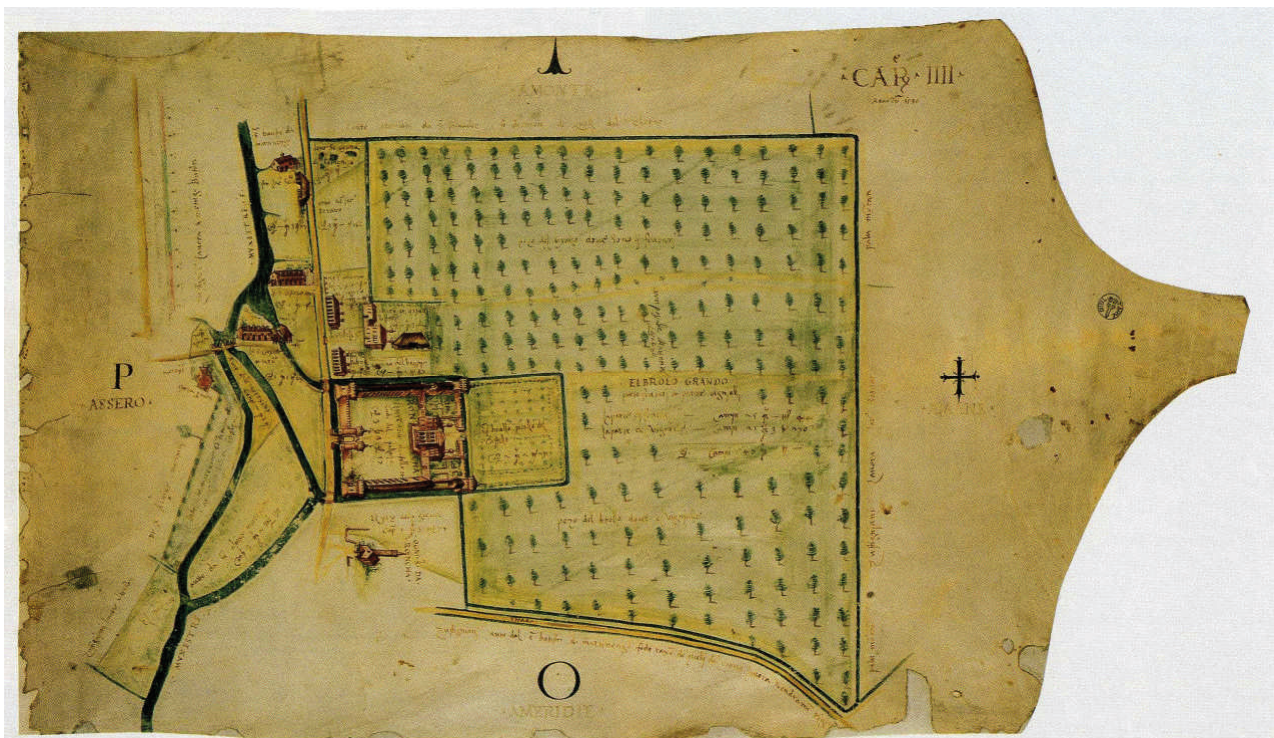


Fig. 12, Domenico Gallo (?), Mappa con villa e broli della famiglia Giustinian

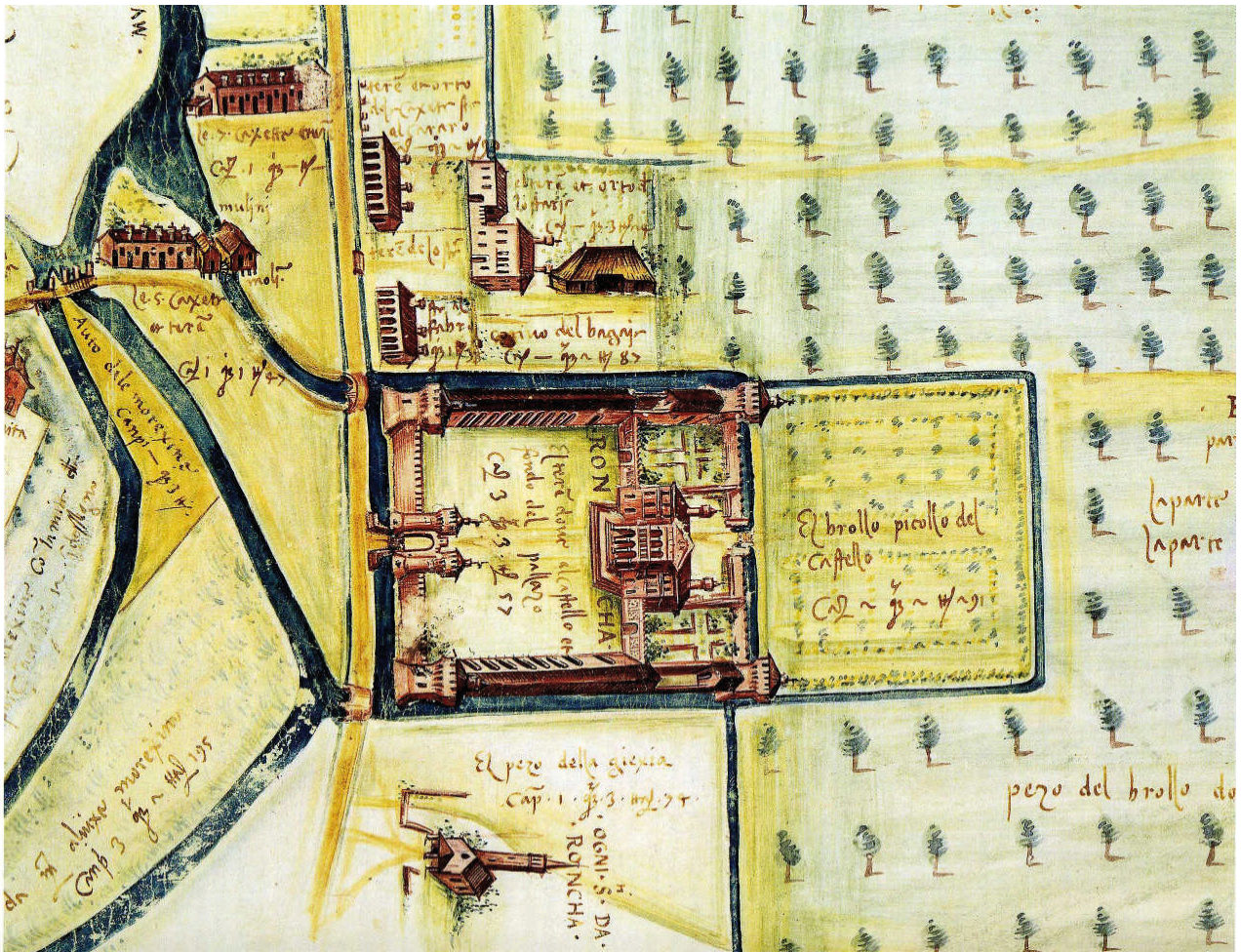


Fig. 13, Domenico Gallo (?), *particolare*



Fig. 14, La cantina nella barchessa della villa



Fig. 15, Veduta area di villa Emo, 1556

Il brolo

Il brolo ha sicuramente origini lontane nel tempo, tanto che questo termine discende da un vocabolo usato dai Celti: *broga*, sinonimo di campo adatto a coltivare ortaggi e talvolta piante da frutto (Bonuzzi 1975).

La fortuna del brolo è collegata alla diffusione delle ville-fattoria nel Veneto dove, accanto a quella utilitaria di frutteto, svolge una funzione ornamentale, di ricreazione e di contemplazione, essendo destinato alle passeggiate all'ombra. Furono, infatti, le necessità da parte della villa di assolvere determinate funzioni operative e nel contempo di rappresentanza che diedero origine al brolo, chiuso, recintato quasi a difenderne la privacy.

Esso era adibito prevalentemente a coltivazioni ortive e di piante da frutto, la cui produzione doveva soddisfare anche il bisogno di intimità e di delizia. Di solito in esso era presente anche la peschiera, destinata alla conservazione del pesce vivo ad uso commestibile, e la ghiacciaia per avere a disposizione il ghiaccio ad uso domestico.

Agostinetti ricorda al Fattore che “La più bella cosa che possi haver una gastaldia formale è un bellissimo brolo copioso di fruttari d’ogni sorte e qualità”, aggiungendo: “sarà tua incombenza l’introdurre in questo brolo di ogni e qual si voglia sorte di fruttari che si possino havere, che saranno l’infresciti posti per ordine d’alfabetto, e prima: armelini, alberghesi, amoli, baricocoli, cornole, fighi, lazarioli, marinelle, marasche, mandorle, morari, nespole, nose, noselle, peri, pomi, persegghi, sosini, sorbole, verle, vissole, ulivi, vide et zizole”.

La Rotonda (1567)

La villa è stata progettata da Palladio per il canonico vicentino Paolo Almerico, che, dopo essere stato referendario dei papi Pio IV e Pio V, ritirandosi a Vicenza, decise farsi una villa, “per suo diporto” (e quindi priva di rustici) a due passi dalla città.

Almerico volle la villa sulla sommità estrema di un colle di sua proprietà che, costituendo una digitazione dei Berici, si allunga (in direzione Nord-Sud) nella campagna vicentina. Il sito è un vero e proprio belvedere naturale che ha a nord i Berici, a levante e a mezzogiorno la campagna di pianura attraversata dal Bacchiglione, a ponente la deliziosa Valletta del Silenzio, tanto da far scrivere a Hofmannsthal che la natura “spingeva Palladio lassù ad assorbire con occhi inebriati

pianura, mare, montagne e città, e coronare il poggio, che corona il meraviglioso paesaggio, col suo sogno”, Fig. 16.

Palladio progettò nel 1567 la villa “come se la sua funzione principale fosse quella di offrire delle vedute sullo scenario circostante: e poiché ciò si ottiene collocandosi sulla sommità della collina e volgendo lo sguardo verso quattro direzioni diverse - ogni volta abbracciando un angolo di circa novanta gradi - lo schema palladiano parte da un cerchio e si sviluppa radialmente secondo quattro direttrici visuali. L’unico elemento che accomuna la Rotonda alle altre ville di Palladio è il fatto che al riguardante non si offrivano gli aspri lineamenti di una natura selvaggia, ma l’ordinato disegno dei campi coltivati”

(Ackerman 1966).

Siamo di fronte a un salto di qualità nell’inserimento di un edificio nel paesaggio, perché qui, scrive Pevsner (1957), “per la prima volta nell’architettura occidentale il paesaggio e l’edificio furono concepiti come appartenenti l’uno all’altro. Qui, per la prima volta, gli assi principali della casa proseguono nella natura o, in alternativa, lo spettatore che si trova all’esterno vede la casa distendersi come un quadro che gli chiude la vista”.

Nella progettazione, Palladio si è rifatto ai canoni della perfetta simmetria di un quadrato al cui interno è iscritto un salone circolare: siamo di fronte a una insuperabile architettonica “quadratura” del cerchio, Fig. 17.

Il basamento (ove trovano posto “stanze per comodità, et uso della famiglia”), sostiene il piano nobile, con salone e stanze, raggiungibile dai quattro fronti con altrettante scale: l’Architetto ha concepito le “loggie in tutte quattro faccie”, in quanto la villa “gode da ogni parte di bellissime viste” in un “Un grande theatro di amenissimi colli”. Goethe, dopo aver visto questa villa-tempio, scriverà: “la Rotonda si presenta stupendamente da tutti i lati e per tutta quella plaga (...) Come poi l’edificio da ogni punto della contrada si può ammirare in tutto il suo splendore, così anche la vista che vi gode all’intorno è delle più deliziose. Si vede scorrere il Bacchiglione che porta le barche scendenti da Verona nella Brenta, e vi si possono ammirare nella loro estensione i vasti possedimenti che il marchese Capra volle mantenere indivisibili nella sua famiglia”.

La costruzione dell’edificio iniziò nel 1567 e già nel 1569 era regolarmente abitato dal proprietario, anche se non ancora del tutto completato.

Alla morte di Almerico, avvenuta nel 1589, la villa viene ereditata dal figlio naturale Virginio, il quale, per una dissoluta gestione del patrimonio, si vide costretto a vendere la proprietà solo due anni dopo. Così il 17 maggio 1591 la Rotonda passa nelle mani dei fratelli Odorico e Mario Capra, ai quali si deve il completamento della villa che così entrò all’interno dei grandi possedimenti terrieri della facoltosa e potente famiglia Capra.

Appena venute in possesso, i Capra si attivarono per completare sia le parti mancanti dell’edificio sia le decorazioni interne. Provvidero a realizzare i rustici, non inclusi nel progetto originario e diventati ora necessari, data la nuova destinazione della villa quale centro direzionale della vasta proprietà di famiglia.

Morto Palladio nel 1580, i Capra affidano allo Scamozzi il completamento dell’edificio, del giardino e la costruzione di cantina e barchessa, così la Rotonda diventò villa-tempio-fattoria, Fig. 18.

Nel Seicento fu costruita la chiesetta davanti all’ingresso della villa e nello stesso secolo furono erette, nel punto dove si diparte la suddetta digitazione, villa Valmarana ai Nani e relativa barchessa affrescate da Giambattista e Giandomenico Tiepolo. Fogazzaro, che frequentò la villa Valmarana, in questo paesaggio dei Berici ambientò gran parte del suo *Piccolo mondo moderno*. Quasi celeste apparizione, è qui che si stende la Valletta del Silenzio così descritta (prendendo spunto dal romanzo di Fogazzaro) da un incantato Guido Piovene (1942): “il più dolce paesaggio del mondo. Qui non v’è rupe né selva: ma una valletta idilliaca, tra due onde di colli, aperta verso la pianura che sfuma in direzione di Venezia (...) piccola valle coltivata con soavità, che i tramonti colorano di malinconiche tinte all’acquarello, e dove anche le nebbie sembrano concorrere a un effetto decorativo”.

Di questo paesaggio, Fig. 19, è rimasta una descrizione, attraverso l'elencazione delle coltivazioni, negli *Atti preparatori al Catasto 1826-1827*: “Li più importanti prodotti sono frumento, granturco, avena, uva, fieno e legna da fuoco. Il frumento è però prodotto sempre incerto, è scarso e mediocre (...) Il granturco e così l'avena, il fieno e la legna sono buoni; l'uve del piano e del colle basso sono mediocri, nel resto sono tutte buone. Vi sono uve bianche, ma in poca quantità ed anzi, siccome non sono molto ricercate, vanno ogni anno minorando, cosicché non occorre porre calcoli. Le uve solamente formano oggetto di commercio poiché sottratte quelle che occorrono pei bisogni dell'agricoltura, pressoché tutte si vendono in natura agli osti di Vicenza. Se taluno poi dei possidenti le convertono in vino, questo si vende per Venezia”. Il paesaggio del vigneto viene così descritto: “Gli alberi cui sono appoggiate le viti sono generalmente di portata mediocre: sono oppi ed orni. Ogni albero in istato di ordinaria vegetazione e di mediocre prodotto ha due o tre gambi di viti, sono tese al tronco ed ai rami principali del rispettivo albero. I tralci loro si innalzano in parte sui ramoscelli dello stesso albero. Si uniscono dall'uno all'altro albero e qualcuno si distende anche trasversalmente e viene sostenuto da un palo secco piantato alla distanza di sei o otto piedi dal gambo della vite. La distanza ordinaria da un albero all'altro è approssimativamente di una pertica e mezza; la distanza tra una fila di alberi e l'altra è di circa dalle quattro alle sei pertiche. Tali distanze sono d'ordinario uniformi”.

Viene poi precisato che “la parte che cade direttamente sotto le viti per una larghezza di due pertiche, cioè una pertica per parte di ogni filare, si coltiva a sorghetto o a vecchia alternativamente e sempre ad uso di foraggio (...) l'altra parte, intermedia, si coltiva, un anno a granturco di primo frutto, un'altra a frumento”. Ranzolin (1990) immagina che “La varietà delle colture e le rotazioni con cui si avvicendavano dovevano indubbiamente produrre effetti cromatici intensi a livello paesaggistico, effetti regolati dallo scorrere delle stagioni in relazione al ciclo complesso e naturale delle coltivazioni nei singoli appezzamenti, ordinati secondo una geometria secolare, acquisita da generazioni di lavoranti”.

Questo era il territorio attorno alla Rotonda, un luogo talmente ameno che neppure lo sfregio inferto da una recente lottizzazione è riuscito a deturpare del tutto.



Fig. 16, Villa Almerico-Capra

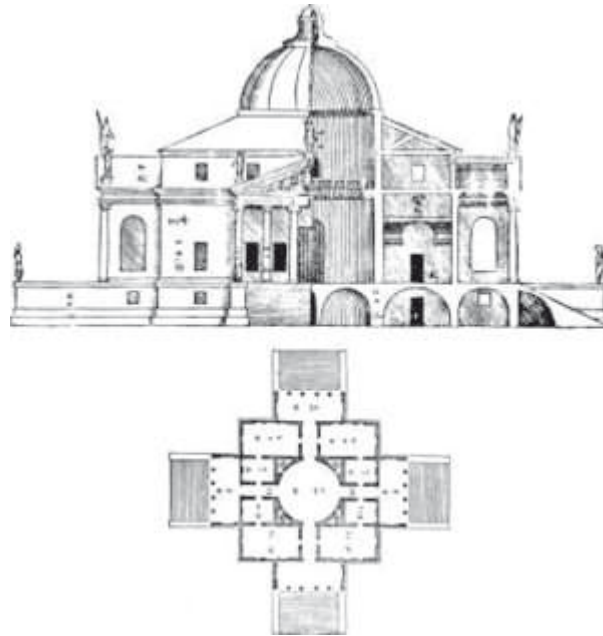


Fig. 17, Palladio, la Rotonda, incisione



Fig. 18, Veduta aerea della Rotonda con la barchessa scamozziana



Fig. 19, Jacopo Monticolo, Urbis Vicentiae, 1611, con veduta prospettica della Rotonda

Bonificando paludi e costruendo ville Venezia ha coltivato il Veneto

L'affermarsi dell'ideologia della villa fu indubbiamente favorito dalla riscoperta della natura che dal Petrarca in avanti contagiò letterati e potenti. Le motivazioni ideali però sono insufficienti a rendere ragione dell'*humus* in cui la villa (che a breve termine si rivelerà elemento di trasformazione del paesaggio e dell'insediamento tradizionali veneti) trova in terraferma la sua logica e storica genesi. Qui bisognava spegnere sia le lotte fratricide, che avevano ovunque insanguinato fazioni cittadine e signorie, provocando contemporaneamente rovinose distruzioni, sia estendere la sicurezza alle popolazioni rurali senza il cui apporto le nuove residenze si sarebbero ridotte a inanimate cattedrali nel deserto. Non è casuale che il conseguimento tanto della pace esterna ed interna quanto dal consolidamento in terraferma della Dominante, coincidano con un intervento crescente dei patrizi veneziani e dei cittadini dell'entroterra a sostegno e sviluppo degli insediamenti sparsi. Novità, che già allo scadere del Quattrocento, aveva cominciato a imprimere al paesaggio un aspetto meno aspro e più ordinato. Nuovi nuclei erano sorti un po' ovunque, come nota Marin Sanudo (nel suo *Itinerario per la terraferma veneta* del 1483), persino nella bassa: una trasformazione che viene prontamente registrata dai cartografi del tempo (Zalin 1975).

Nel XVI secolo, il nuovo insediamento si estende progressivamente dalla collina alla pianura meridionale a mano a mano che essa viene disboscata e risanata dalle paludi con le opere di bonifica.

La casa-fattoria, caratterizzata dal binomio edificio dominicale-barchessa, associato alla colombara, trova sempre maggiore diffusione, fino a giungere alla sua armoniosa completezza formale con Palladio nella villa-fattoria.

Le ville sono quindi espressione di un peculiare fenomeno veneto e perciò di dimensione regionale. La loro stagione più felice geopoliticamente si inquadra nel tempo di decadenza del Mediterraneo, come lo definisce Braudel (1953), e a maggior ragione di Venezia.

Abbiamo visto che è in questo periodo che la Dominante volge sempre più i suoi interessi verso la terraferma e le ville sono associate inscindibilmente a possedimenti terrieri più o meno estesi. La villa, intesa come elemento geografico, va vista proprio in questa sua associazione con un territorio di sfruttamento: fenomeno attestato dalle successive acquisizioni di suolo da parte di patrizi e nobili e dalla loro febbrile ricerca di formare possessioni unitarie intorno alle ville.

Alle molte ville che sorgono nel Cinquecento altre se ne aggiungeranno nei secoli successivi, fino a raggiungere la cifra di circa 4.000. Una progressione che conferma come il diffondersi della villa sia stato il risultato di un impulso preciso che, nella conseguita pacificazione, ha mostrato l'espandersi di tali edifici rurali, nell'arco di tempo compreso tra la fine del XV e il XVIII secolo (salvo il periodo di crisi economica del Seicento).

In particolare, la cinquecentesca proliferazione di ville si inquadra in quella politica promossa da Venezia, sostenuta da agevolazioni e da diretti provvedimenti di bonifica e di valorizzazione fondiaria, destinata a sollecitare l'impianto di nuove aziende agricole nella terraferma. Dalla seconda metà del XVI secolo alla fine del XVIII secolo furono messi a cultura nel Veneto ben 260.000 ettari: assieme a quella romana, questa è stata la più profonda trasformazione del paesaggio veneto, prima della devastante "capannonizzazione" freneticamente consumata negli ultimi decenni del Novecento.

Così la Dominante, volgendosi verso la terraferma, ha avviato nel corso del Cinquecento quel processo che è stato definito di vera e propria terrierizzazione. E Venezia, favorendo la coltivazione dei suoli, ha cominciato anche a coltivare la sua regionalità, innervando una solida organizzazione nella propria terraferma. Da questa scelta politica è venuto a costituirsi il Veneto come regione, come territorio plasmato e guidato da un centro, Venezia, promotore e coordinatore della sua vita economica, urbanistica, sociale e culturale. In tale contesto prendono forma quelle caratteristiche che fanno del Veneto una regione ben precisa, con il suo paesaggio, i suoi umori culturali, la sua umanità, la sua socialità, sullo sfondo di una pacificata trama unitaria di relazioni politiche ed economiche (Turri 1975). Un paesaggio che è mosaico di tanti paesaggi. Due secoli prima (1739-1740) de Brosses aveva scritto: "La terra che si estende tra Vicenza e Padova vale forse da sola tutto il viaggio in Italia; soprattutto per la bellezza delle vigne che si arrampicano sugli alberi, di cui ricoprono tutti i rami, dopo di che, ricadendo, incontrano altri tralci delle viti, che scendono dall'albero vicino, e con queste vengono legate in modo da formare, da un albero all'altro, festoni carichi di foglie e di frutta. Tutta la strada è ornata in questo modo di alberi piantati a scacchiera o a diagonale. Non esiste scena più bella o meglio ornata di una simile campagna".

Paesaggio, che tra il trevigiano e il vicentino, appariva quasi greco, perché lì, come scrive Piovene (1957): "il venetismo del paesaggio raggiunge un massimo di equilibrio e di grazia, si uniforma fin troppo a un modello ideale per un eccesso d'arte. Niente sfugge alla regola. La strada che va da Treviso a Bassano, sfiorando Maser e Asolo, è uno dei grandi 'modelli' del paesaggio italiano. Costeggia le colline più molli del Veneto, coperte d'uve pittoresche, e ha lo sfondo delle montagne". E' lì che "le ville si moltiplicarono come gemme una più splendente dell'altra nell'elaborato diadema di questa prima fila di colli" (Comisso 1984)

Così Piovene e Comisso cantavano la grande magnificenza del paesaggio veneto, che tale ci era giunto attraverso quattro secoli. Erano i primi anni cinquanta del Novecento, poi la "civiltà dei capannoni", ha imperversato sui restanti decenni del secondo Novecento, lacerando diffusamente la raffinata orditura di questo territorio.

Nonostante gli sfregi inferti all'elegante paesaggio veneto, immortalato iconograficamente nei quadri dei più valenti pittori veneti dal Cinquecento al XIX secolo, Fig. 20, esso è tuttora ancora parzialmente decifrabile, tanto era diffusa la sua amenità.

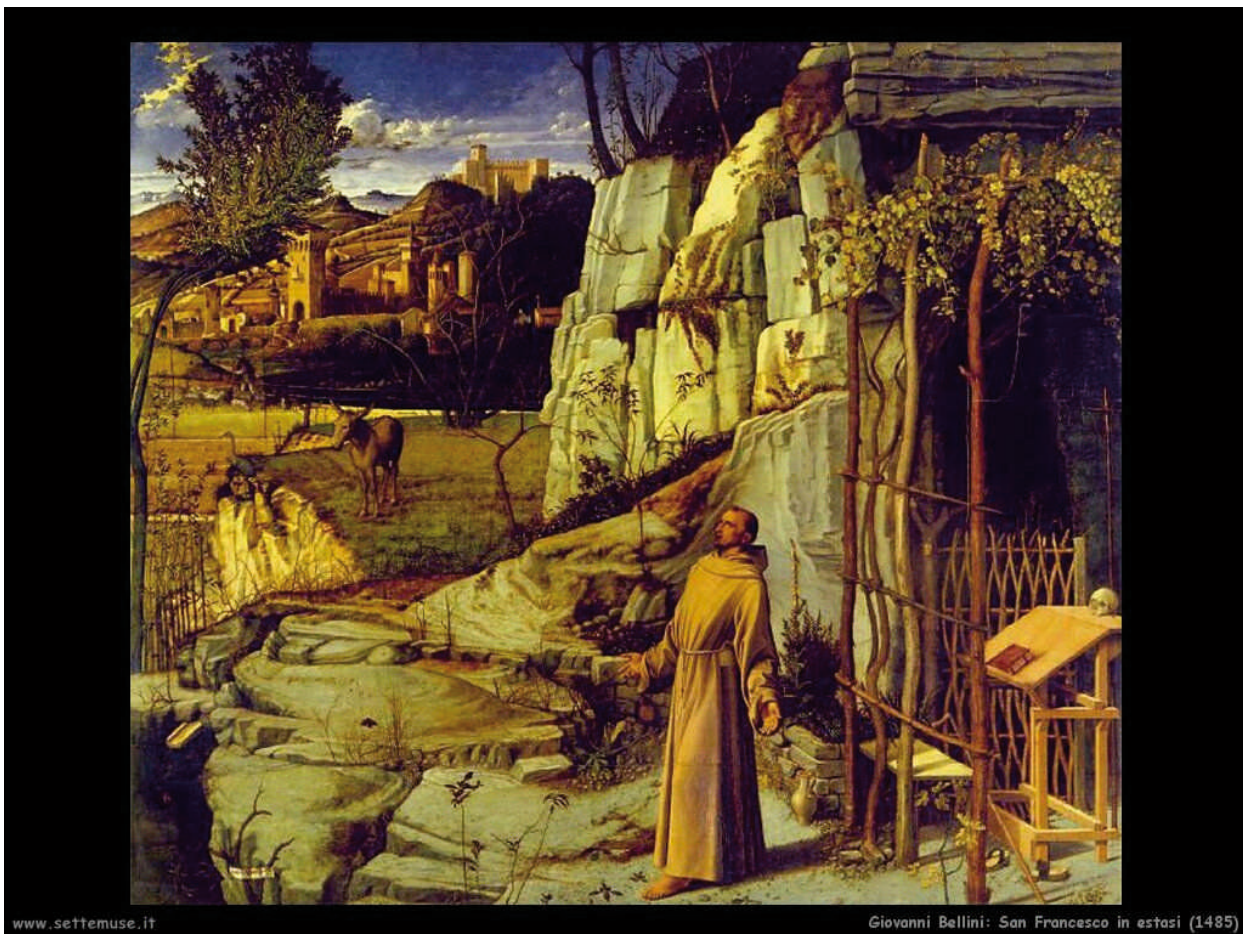


Fig. 20, Giovanni Bellini, San Francesco in estasi, 1485

BIBLIOGRAFIA

- Ackerman J. S., 1966, Palladio, Einaudi, Torino
- Azzi Visentini M., 1995, La villa in Italia, Electa, Milano
- Bonuzzi V., 1975, Il brolo, in Viviani G. F., (a cura di), La villa nel veronese, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona
- Bosio L., Rosada G., 1986, Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia. Dati e problemi topografici, in Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C., Scheiwiller, Milano
- Braudel F., 1953, Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo all'epoca di Filippo II, Einaudi, Torino
- Cavazzana Romanelli F., 2005, La villa nella cartografia storica. Linguaggi documentari, contesti archivistici, in Beltramini G., Burns H., (a cura di), Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa, Catalogo della mostra, Marsilio, Venezia

- Comisso G., 1984, Veneto felice, Longanesi, Milano
- Concina E., 1980, Da Santa agricoltura a genesi patrizia (1550-1560), in Puppi L. (a cura di), Alvise Cornaro e il suo tempo, Catalogo della mostra, Comune di Padova
- Cosgrove D., 2000, Il paesaggio palladiano, Cierre, Verona
- de Brosses C., 1973, Viaggio in Italia, Roma, Laterza, Bari
- Kolb Lewis C., 1977, The Villa Giustinian at Roncade, Garland, New York- London
- Lanaro P., 1981, Gli scrittori veneti d'agricoltura del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà e utopia, in Tagliaferri A., Venezia e la terraferma, Giuffrè, Milano
- Luzzatto G., 1954, Studi di storia economica veneziana, Cedam, Padova
- Pesvener N., 1957, An Outline of European Architecture, Penguin, Harmondsworth
- Piovene G., 1957, Viaggio in Italia, Mondadori, Milano
- Piovene G., 1984, Fogazzaro e il paesaggio vicentino, in Fogazzaro A., Piccolo mondo moderno, Mondadori, Milano
- Ranzolin A., 1990, Terra, colture e ambiente, in AA. VV., Andrea Palladio la Rotonda, Electa, Milano
- Rosci M., 1969, Ville rustiche del Quattrocento veneto, Bollettino del CISA, XI
- Tiepolo M. F., 1988, Fonti documentarie sui giardini nell'Archivio di Stato di Venezia, in Azzi Visentini M., (a cura di), Il giardino veneto dal tardo medioevo al novecento, Electa, Milano
- Turri E., 1975, Geografia delle ville, in Viviani G. F., (a cura di), La villa nel veronese, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona
- Ventura A., 1976, Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattro e Ottocento, Bollettino del CISA, XVIII
- Vergani R., 2006, Villa e acqua (1400-1600). Il caso della Brentella trevigiana, in Derosas R. (a cura di), Villa. Siti e contesti, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso
- Zalin G., 1975, Economia agraria e insediamento di villa tra medioevo e rinascimento, in Viviani G. F., (a cura di), La villa nel veronese, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona